SCHEDA 11

PADRE, GLORIFICA IL TUO NOME (Gv 12, 1-50)

Anche in questa unità l'episodio è uno solo, articolato in scene e sequenze sceniche. Siamo a Pasqua e scocca il momento dell'ora per Gesù. La parola ricorre tre volte (12,23.27) e costituisce il tema dominante. In connessione con questa ora si ritrovano nel contesto i temi della gloria e della elevazione sulla croce (12,20.32). L'innalzamento a cui Gesù andrà incontro nella morte di croce è il segno e il mezzo della sua glorificazione. Mediante tale segno Gesù attirerà a sé i credenti: "*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*" (12,32).

Dal punto di vista narrativo possiamo dividere il testo nel modo seguente:
- unzione di Gesù a Betania (12,1 -11)
- entrata messianica di Gesù a Gerusalemme (12,12-19)
- venuta dei greci e susseguente discorso di Gesù (12,20-36)
- riflessione di Gesù sull'incredulità dei Giudei (12,37-43)
- compendio del ministero pubblico di Gesù (12,44-50)

UNZIONE DI GESÙ A BETANIA (12, 1- 11)

Gli esegeti moderni, nella loro lettura della scena dell'unzione di Cristo da parte di Maria, hanno spesso messo in rilievo la portata simbolica del gesto: il profumo il cui odore riempie la casa significa per alcuni la diffusione del vangelo nel mondo, per altri l'unzione regale di Cristo o ancora la gloria della divinità emanata dal Cristo.

La struttura del passo è chiaramente delimitata da una inclusione:

12,1: Lazzaro, che Gesù aveva risuscitato dai morti. Lazzaro tra i commensali.

12,9: A causa di Lazzaro che Gesù aveva risuscitato dai morti decidono di far morire Lazzaro.

L'inclusione sottolinea fortemente il potere che Gesù ha di risuscitare i morti. Si può dire che nella scena dell'unzione Giovanni abbia voluto suggerire discretamente la resurrezione di Cristo di cui la resurrezione di Lazzaro è stata il segno. L'unzione non è, come nella narrazione parallela dei sinottici, un atto simbolico che sostituisce l'imbalsamazione mancata, ma un atto di fede che intravede la resurrezione.

"*Sei giorni prima della Pasqua*" (v 1): fra le tante ipotesi l'indicazione cronologica "*sei giorni*" evoca probabilmente il giorno della creazione dell'uomo. Adamo fu creato il sesto giorno; l'uomo sarà ricreato ugualmente il sesto giorno.

Gv 19,4 precisa che la morte di Cristo avvenne il sesto giorno della settimana e all'ora sesta. Gesù è quindi indicato come il nuovo Adamo.

La caratterizzazione delle sorelle è quella conosciuta dalla tradizione: Marta più attiva e affaccendata, Maria più riflessiva e meno coinvolta nei servizi di casa.

"*Tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento*" (v 3). La parola ebraica corrispondente "*baith*" ha un duplice senso: significa "casa" e "famiglia"; inoltre "casa" designa anche il "tempio" nella letteratura apocalittica. La comunità di Qumran amava definirsi "casa di santità". Il simbolo "casa" appare varie volte nel vangelo di Giovanni: in 2,16 il corpo di Cristo è presentato come nuovo tempio e luogo della presenza di Dio; Gv 8,35 afferma che il figlio risiede di diritto nella casa mentre lo schiavo non ci sta per sempre; Gesù deve andare per preparare un posto per i suoi amici perché nella casa del Padre ci sono molti posti (14,2). La casa diviene così il simbolo della comunità in cui il Cristo è sempre presente con coloro che ha liberato con la sua parola di verità. Il profumo della vita del Risorto si diffonde tra tutti i credenti.

Le figure di Marta e di Maria, una nel segno del servizio, l'altra in quello di un amore senza misura (fino a perdere la propria dignità significata dai capelli sciolti), esprimono una fede che non può chiudersi in equilibri di giusta misura, ma che sa perdersi come restituzione del dono avuto.

La figura di Giuda è l'esatto opposto: invoca una pseudo-giustizia che rivela solo il suo non saper amare. Mentre i sinottici nelle narrazioni parallele sembrano mettere l'accento sulla opposizione tra i poveri e Gesù, Giovanni sottolinea il contrasto tra Gesù e Giuda che corrisponde a quello che egli aveva notato al capitolo 10 tra il buon pastore che dona la sua vita per le pecore e il ladro che viene per saccheggiare e distruggere (10,1.8).

"*Venduto per trecento denari*": Giovanni ha una certa predisposizione per la gematria; ora 300 è la gematria della lettera ebraica Tav che molto spesso è divenuta simbolo della croce. Se questo

simbolismo è presente, Giovanni vuole dire che il prezzo che ha permesso l'accesso all'albero della vita fu la croce.

"*Lasciala fare, perché lo conservi*" (v 8): probabilmente il verbo "*conservare*" allude al vino buono di Cana, "*conservato*" fino all'ultimo! Il vino come il nardo diventano espressioni dell'amore sponsale di Cristo nel segno della Parola e del corpo donato.

"*La gran folla...accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro*" (v 9): certamente Gesù non si sarà rattristato dell'interesse riversato su Lazzaro; l'uomo rinato a vita nuova viene reso trasparente della vita di Dio, ma rivive pure in sé la perversa opposizione a Cristo che conduce alla morte: "*deliberarono di uccidere anche Lazzaro*" (v 11).

ENTRATA MESSIANICA DI GESÙ A GERUSALEMME (12, 12-1 9)

Pur concordando sostanzialmente con i sinottici, il racconto giovanneo dell'ingresso a Gerusalemme offre la possibilità di cogliere lo specifico della sua cristologia. Mentre Matteo, Marco e Luca danno risalto all'aspetto messianico dell'agire di Gesù, in Giovanni l'attenzione cade sul suo aspetto pasquale: chi entra a Gerusalemme non è tanto il Messia in senso generico, ma il *Vincitore della morte*. Questo spiegherebbe anche perché nel Quarto Vangelo manchi la pericope relativa all'antefatto dell'ingresso nella città santa (il fico, lo scioglimento dell'asino) e alla purificazione del tempio che segue nei sinottici.

"*Prese dei rami di palme*" (v 13): questo rivela il carattere aulico e regale della persona di Gesù rispetto ai sinottici che affermavano "*stendevano fronde verdi*" o "*tagliavano rami dagli alberi*". Il carattere della regalità è sottolineato poi dalla duplice ripetizione del termine "*re*"; "*il re d'Israele*" (v 13b); "*ecco il tuo re*" (v 15b). Dal momento che la regalità di Cristo non porta con sé nulla di umiliante al vs 15, citando Zac 9,9, si omette "mite- umile": Gesù è re nel senso più vero della parola.

"*Sul momento i suoi discepoli non compresero queste cose; ma quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che questo era stato scritto di lui e questo gli avevano fatto*" (v 16). Giovanni sottolinea più volte il fatto che la comprensione, la giusta interpretazione di ciò che Gesù ha detto e fatto, è dovuta al dono dello Spirito il quale, unico, può interpretare e tradurre le cose di Dio. L'affermazione presuppone anche il rimanere dei discepoli presso Gesù come presupposto del ricordo; solo dall'intimità di una sequela vissuta come incontro personale si può scoprire la coerenza di Dio. L'estemporaneo, l'incostante non potrà fornire sufficienti elementi perché lo Spirito mostri il disegno che il Padre sta compiendo.

Collegando la testimonianza della folla con la resurrezione di Lazzaro - "*intanto la gente che era stata con lui quando chiamò Lazzaro fuori dal sepolcro e lo risuscitò dai morti, gli rendeva testimonianza*" (v 17) - l'autore lascia intendere che Gesù si conosce nella sua regalità non tanto partendo dall'ingresso trionfante a Gerusalemme, quanto a partire dal riconoscere le opere del Padre da lui compiute. Sono queste opere che lo collegano strettamente con la regalità della vita e la divinità della sua manifestazione.

"*Ecco che il mondo gli è andato dietro*!" (v 19) è una chiara affermazione del ruolo rappresentativo d'Israele: una dichiarazione dell'universalità della salvezza alla quale gli uomini sono chiamati. Questa salvezza è dichiarata offerta a chi va dietro a lui. C'è in questa espressione l'eco del capitolo 10 dove il pastore guida le pecore mediante la Parola: seguire è risposta di libertà, è adesione personale di chi risponde a Dio che chiama facendo udire .a sua voce.

VENUTA DEI GRECI E SUSSEGUENTE DISCORSO DI GESÙ (12,20-36)

Si riscontrano in questa pericope due parti: la prima di *carattere narrativo* (venuta dei greci: vv 20-22), l'altra di *ordine discorsivo* (insegnamento di Gesù in occasione di tale venuta: vv 23-36).

In coerenza con quanto è stato appena affermato, tutto il mondo riconosce Gesù. Il mondo dei pagani viene ora specificato nei "*greci*"; anche loro "*vogliono vedere Gesù*" (v 22). Essi lo vedranno prima di tutto attraverso la predicazione della chiesa e la testimonianza degli apostoli, poi arriveranno al vedere Gesù stesso: il passa-parola Filippo-Andrea-Gesù non vuole essere un filtro diplomatico per arrivare a lui, ma esprime la condizione del "*vedere*" nel tempo della chiesa. Solo aderendo alla testimonianza degli apostoli si entra nel "vedere" della fede, come dirà il prologo della prima lettera di Giovanni: "*quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*" 1Gv 1,3).

"*Vogliamo vedere Gesù*" (v 22): la conoscenza personale di Gesù nasce da un atto di libertà, "il volere" al quale segue la concretizzazione di ciò che è stato pensato e deciso. Per Giovanni la richiesta di questi "greci" è importantissima, perché nei "greci" sono rappresentati tutti; nella domanda di questi

uomini c'è la domanda dell'intera umanità che, attraverso loro, chiede di vedere Gesù. Prima che Gesù giunga al momento della passione vengono convocati davanti a lui i rappresentanti delle genti, dei "pagani", per contemplare la sua morte e goderne i frutti. Finora l'interesse e le parole di Gesù sono stati per il popolo ebraico; si sono seguite le festività, le problematiche di questa fede e anche i segni dati erano attinenti alle vicende di questo popolo. "*Io sono il pane", "Io sono l'acqua", "lo sono la luce del mondo*" sono simboli il cui valore ha a che fare con tutti gli uomini e non solo con il popolo ebraico.

"*E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo*" (vs 24): la risposta di Gesù ai Greci non sembra in linea con la loro domanda. Nel desiderio di quegli uomini Gesù vede un segno: l'ora è giunta. Un'ora che non sembrava mai giungere (cfr. Gv 4,1; 7,1; 8,59; 10,39): eccola! Di fronte a questo desiderio dell'umanità di incontrarlo egli riconosce che è arrivato il momento dell'*ora*, cioè della morte, che è "glorificazione del Figlio dell'uomo .

La risposta continua nel simbolo del chicco che muore: "*In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*". I Greci non lo sanno, ma chiedendo di vedere Gesù chiedono a lui di morire, come a Cana Maria chiedendo il vino chiedeva il compimento della sua ora.

La risposta che Gesù sta dando ai Greci non presenta solo quello che compete a Gesù, ma anche quello che spetta a loro: "*chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna. Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo*" (vv 25-26). Volerlo incontrare significa assimilarsi a lui. Vedere Gesù non è il vedere degli occhi, ma significa rendersi simili a Lui. Per "vedere" Gesù, dunque, è necessario fare come fa il seme. Bisogna vivere in se stessi la vicenda di questo seme che cade in terra e muore; si tratta di perdere la vita come lui. Ora "perdere la vita" non vuol dire buttarla via, ma consegnarla a Cristo. Da tutto questo deriva la logica conseguenza che è possibile vederlo soltanto se si è disposti a consegnargli la propria vita, riconoscendo che essa non appartiene a noi, ma a lui.

Gesù, che si era turbato davanti al dolore della morte di Lazzaro, ora vive il mistero dell'agonia: "*ora l'anima mia è turbata; e che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora"* (v 27).

Il Padre non fa attendere l'assenso di comunione totale con il Figlio: "*L'ho glorificato e ancora lo glorificherò*". La voce dal cielo è il Tabor giovanneo, è battesimo del compiacimento paterno.

"*Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori. Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*" (Gv 12,31-32). La morte di Cristo, piena glorificazione del Padre, è anche il momento in cui viene giudicato questo mondo e in cui viene "cacciato fuori il principe di questo mondo". Viene condannato il "non-amore", l'incapacità di aprirsi a Dio.

"*Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me*": è la risposta conclusiva di Gesù ai Greci. La possibilità di vedere Gesù risiede nell'evento della croce. Questa sarà la realtà catalizzante dell'amore divino; per questo Gesù era venuto nel mondo per dare in abbondanza la sua vita. Il tema dell'innalzamento, già trovato più volte (3,14ss; 8,28-29), ricomparirà decisamente nella seconda parte del vangelo (capitoli 13-20).

La centralità dell'ora risulta anche dall'andamento del testo il quale si muove intorno a questo punto focale:

A. se il chicco di grano caduto in terra non muore (vs 24)
  B. chi odia la sua vita in questo mondo (vs 25)
    C. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà (vs 26)
      D. Ora l'anima mia è turbata...
        Io sono venuto per quest'ora! (vs 27)
    C'. Padre, glorifica il tuo nome (vs 28)
  B'. Ora è il giudizio di questo mondo (vs 31)
A'. Io, quando sarò elevato da terra (vs 32)

La croce diventerà l'ora di Cristo, il momento in cui Cristo attirerà a sé tutti coloro che desiderano vederlo, perché lì essi contempleranno Gesù come manifestazione di Dio che chiama a sé l'umanità.

COMPENDIO DEL MINISTERO PUBBLICO DI GESÙ (12,57-50)

L'episodio si chiude con una specie di "epilogo" della rivelazione pubblica di Gesù (12,37-50) in cui sono ripresi i temi del Prologo e di tutta la parte dedicata al racconto dei segni (capitoli 2-12): la rivelazione del Verbo, l'accoglienza o il rifiuto di questa manifestazione con la fede o l'incredulità, il dono della vita o il giudizio di condanna.

Sono distinguibili due scene:

Nella prima (12,37-43) - in realtà la sesta dell'intero episodio - si trova una constatazione di fatto: nonostante i miracoli strepitosi, i segni compiuti, i Giudei non hanno creduto a Gesù. Perché? L'evangelista risponde a questo grave interrogativo con una riflessione sul mistero dell'indurimento di Israele: secondo l'evangelista, cioè, l'incredulità dei Giudei era prevista nel piano di Dio. Il vangelo è percorso - come abbiamo sottolineato più volte - da tante situazioni di persone che non credono: c'è in loro qualcosa da cui non sanno muoversi, per entrare nella libertà dei figli. E' necessario buttarsi; chi invece vuole "toccare" e si ferma ai segni rimane chiuso nella propria impossibilità umana. Buttarsi significa esporsi (cfr. vs 42) e comporta il fissare lo sguardo sul crocifisso. Se uno lo fissa su se stesso cerca la propria gloria (vs 43) che si trasforma in impossibilità di credere.

Nella seconda scena (12,44-50) è descritto e riferito l'ultimo appello della rivelazione pubblica di Gesù; a gran voce egli proclama che la fede nella sua persona ha in realtà Dio per punto di arrivo: "Perché io non ho parlato da me, ma il Padre che mi ha mandato, egli stesso mi ha ordinato che cosa devo dire" (12,49ab). Gesù aveva gridato per portare a vita Lazzaro, ora grida a noi, per consegnarci la sua Parola che salva o che condanna. Mosè si congedò dal suo popolo invitando a porre nella mente tutte le parole date come testimonianza (cfr. Dt 32,46-47); anche Gesù si congeda, ma non sono solo parole le sue, piuttosto la Parola incarnata.

AL TERMINE DELLA LETTURA

1. Gv 12,1-8 - Maria rivela con un gesto profetico che l'ora di Gesù è giunta. Lei sola sa interpretare il momento presente. Quali gesti compiuti nella nostra chiesa locale giudichiamo profetici perché rivelatori di un'interpretazione della storia alla luce di Dio? Quali sono state le reazioni e le resistenze delle persone e delle istituzioni a questi gesti profetici?
2. Gv 12,1-8 - Nel gesto di Maria di Betania, nell'ingresso a Gerusalemme, nelle parole di Gesù si coglie l'annuncio esplicito di un Messia che non opera secondo la logica del potere e del successo, ma che è solidale con gli uomini, sofferente fino alla morte. Egli sconvolge i nostri piani, le sue vie non sono le nostre vie. Quale cambiamento nella visione di Dio, della redenzione, della salvezza avviene in noi dopo l'ascolto di questi brani? Perché credere a un Messia sofferente?
3. Gv 12,1-8 - Maria di Betania e Giuda Iscariota: l'una sembra simboleggiare l'amore generoso che non conosce limiti, l'altro invece il buon senso senza slanci dietro cui si nasconde la ricerca del tornaconto personale. In quali occasioni ci siamo riconosciuti nel ruolo di "credenti innamorati" e quando invece in quello di "freddi calcolatori"? Abbiamo mai pensato che dedicare tempo e attenzioni a Dio sia un togliere spazio all'aiuto dei poveri? Come armonizzare nella nostra vita queste due esigenze?
4. Gv 12,8 : "*I poveri li avrete sempre con voi*" (Gv 12,8) - Queste parole indicano che l'occuparsi dei poveri è un compito perenne per la chiesa. Qual è il nostro comportamento verso i poveri? Come riusciamo a vivere in vero spirito di servizio il rapporto con tutti i poveri, quelli che incontriamo quotidianamente per le nostre strade e quelli del sud del mondo, verso cui ci limitiamo solamente e saltuariamente a dare un piccolo aiuto economico?
5. Gv 12,9-11 - Lazzaro testimonia con il suo essere in vita la potenza della parola di Gesù e la relazione di Gesù con il Padre. Egli condivide per questo la persecuzione del Maestro: "Decisero di ucciderlo" (Gv 12,9-11). I testimoni di Gesù sono persone scomode per il mondo, come scomodo è lo stesso Gesù: abbiamo il coraggio di rischiare di essere scomodi e invisi, anche alle persone a cui teniamo, pur di dare testimonianza di Gesù?
6.Gv 12,24 - La logica della vita di Gesù e del discepolo è racchiusa nelle parole "*Se il chicco di grano caduto in terra non muore non porta frutto"* (Gv 12,24). Si tratta di una logica lontana dal sentire comune che cerca l'esaltazione e affermazione di sé a qualunque costo. E' una logica lontana in particolare dal nostro contesto culturale occidentale che ha messo al centro l'autoaffermazione e autorealizzazione del singolo. La chiesa, comunità di credenti, vive secondo la legge del seme che muore per portare frutto? Quali segni concreti rivelano questa scelta? Quali resistenze nella nostra comunità e nella nostra diocesi a questo riguardo?
7. Gv 12,25-26 - Qui Gesù parla del suo destino di morte, ma indirettamente anche di quello dei suoi discepoli. Senza il loro sacrificio la missione loro affidata rimarrà infruttuosa. Anche a noi è dato il mandato di annunciare, ma anche per noi ci saranno opposizioni e contrasti. Essere annunciatori del vangelo implica l'essere disposti a perdere la vita. Quali esperienze di evangelizzazione abbiamo vissuto? Quali esiti hanno avuto? Cosa ha voluto dire "perdere la vita"?
8. Gv 12,37 - Gesù si presenta come salvatore inviato dal Padre, mosso dall'amore verso l'uomo; non si presenta come colui che giudica e condanna. In questa luce viene vista la situazione degli "increduli"; la

loro scelta è un'autocondanna. Come ci poniamo di fronte a coloro che rifiutano Gesù? Come riproponiamo loro l'annuncio di Gesù salvatore del mondo? Sappiamo individuare i modi più adatti alle esigenze di ognuno?

9. Gv 12,44.49 - Una delle espressioni fondamentali con cui Gesù è definito nel vangelo di Giovanni è "inviato dal Padre". Ripercorriamo i testi nei quali abbiamo trovato riferimento a questo (Gv 3,17.34; 4,34; 5,30; 6,38; 7,17; 8,29; ecc. Cfr. anche 13,20; 14,24; 17,3.18) e cerchiamo di capirne il senso.

10. In questo brano vengono usate diverse espressioni per dire l'adesione vitale a Cristo: vedere Gesù, servirlo, seguirlo, lasciarsi attrarre, camminare nella luce. Ogni espressione rivela un aspetto particolare che la nostra fede, per essere autentica, deve avere. Confrontandoci con queste espressioni ed esaminando la nostra vita di fede, quali insegnamenti ne traiamo? Il nostro modo di vivere il rapporto con Cristo può essere definito da ognuna di queste espressioni? Quali sono le più lontane dalla nostra esperienza concreta?